

'68 RIVOLUZIONE DENTRO L'UOMO

di Guido Vignelli

*In ricordo di Vittorio Iucci,
Mario Palmaro ed Enzo Peserico*

L'incubazione del virus

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia si trovò a un bivio decisivo: o far tesoro della provvidenziale lezione dei fatti tornando alla fede cristiana, o rivalersi sulla tragedia subita impegnandosi nella ossessiva ricerca del benessere. Dopo una iniziale fase di risveglio religioso, purtroppo la nostra nazione scelse la seconda via.

Lungo gli anni Cinquanta, essa passò da distruzione, insicurezza e povertà a ricostruzione, sicurezza e ricchezza. Ma questo passaggio avvenne a un terribile prezzo: la coscienza religiosa si addormentò, la tensione morale venne deviata nella ricerca del benessere e/o nell'impegno politico secolarizzato, le tradizioni civili vennero dimenticate, ai diritti di Dio vennero preferiti i "diritti dell'Uomo". Mai periodo di pace fu così rovinoso per lo spirito di un popolo cristiano!

Nella seconda metà degli anni Sessanta, un clima d'irresponsabile ottimismo dominava ormai in tutto l'Occidente. Il progresso culturale, economico e scientifico sembrava preparare un'era di pace, sicurezza, ricchezza e comodità; il "dialogo tra i popoli" e la "distensione internazionale" sembravano risolvere i conflitti ideologici e politici, precludendo ad una pacificazione universale promossa dall'O.N.U.; l'appena concluso Concilio Vaticano II sembrava avviare il Cristianesimo verso l'unione delle Chiese e la riconciliazione con la "modernità" sulla base di un comune "umanesimo integrale" e nella prospettiva di edificare una "Città dell'Uomo" pluralistica e solidale. Le tre personalità simboliche di quell'epoca – Kennedy, Krusciov e Giovanni XXIII – incarnavano queste speranze nell'imminente avvento di un mondo migliore.

Eppure, come ammoniva l'apostolo san Paolo, quando tutti annunciano "pace e sicurezza", proprio allora bisogna temere o un colpo di mano diabolico che si approfitti dell'umana illusione, o un castigo divino che la richiama al dovere, o entrambe le cose. Infatti, molti segni preoccupanti smentivano il dominante ottimismo.

L'addormentamento delle coscienze e il rilassamento dei costumi avevano diffuso conformismo, indifferenza ed egoismo, determinando una fragilità sociale pronta a rompersi alla prima occasione sotto l'urto di conflitti apparentemente sopiti dal benessere. Traviato dalla subordinazione culturale e psicologica al socialcomunismo, il potere democristiano aveva tollerato il diffondersi di una "cultura alternativa" che circolava liberamente nelle scuole, nella letteratura, nel giornalismo, negli spettacoli e nella musica, esaltando idee, personaggi e comportamenti

“trasgressivi”. L’assoluta libertà di pensiero e di parola pretendeva ormai di realizzarsi in una altrettanto assoluta libertà di azione. L’obbligo scolastico aveva sottratto i minorenni all’educazione familiare e alla formazione lavorativa e li aveva parcheggiati in Licei e Università ormai ideologizzati, trasformandoli in una “massa scolastica” saccente, estranea alla vita reale e manipolabile da agitatori sociali. Il tranquillo conformismo degli anni Sessanta stava per rovesciarsi in una “rivolta globale”, favorita non da un clima di moralistica repressione, come immaginavano sociologi e psicoanalisti, bensì da un clima di rilassatezza e permissivismo (la “dolce vita”) che rifiutava e derideva non solo l’autorità, il lavoro e il sacrificio, ma anche l’ordine, la società e la civiltà, sostituendo l’essere con l’avere, il sapere col potere e il dovere col piacere¹.

Insomma, stava per giungere al culmine «un contrasto ben più radicale che quello su fascismo e antifascismo o su comunismo e anticomunismo: era il contrasto tra visione religiosa e visione laica della storia»².

Una “rivolta globale” per una mutazione antropologica

Così scoppiò la rivolta sessantottina, definita da Papa Benedetto XVI come «l’esplosione (...) della grande crisi culturale dell’Occidente»³; essa scoppiò proprio in Italia, inaspettata dai molti accecati dall’ottimismo, ma prevista dai pochi che vedevano il progressivo incupirsi dell’orizzonte e che venivano bollati come “profeti di sventura”.

La rivolta sessantottina fu un fenomeno elitario, che mosse solo alcune migliaia d’Italiani, soprattutto giovani, e fu malvista dalla grande maggioranza del popolo, compreso quello di sinistra, che stava ormai adagiandosi nelle comodità borghesi. Ma i sindacati e i partiti progressisti favorirono e protessero la rivolta, perché vedevano in essa l’ultima occasione per rilanciare la Rivoluzione declinante e portare a compimento quel lungo processo sovversivo, iniziato col Risorgimento, che mirava a “modernizzare” l’Italia realizzando la completa scristianizzazione e secolarizzazione della società.

Durante questo processo, la fase liberale (1870-1922) aveva avviato la “riforma *intellettuale* e morale” del Paese; la fase fascista (1922-1945) aveva tentato di forgiare una nuova *volontà* nazionale; la nuova fase “democratica” pretendeva ora di creare una nuova *sensibilità* popolare rivoluzionando l’immaginazione, le passioni e le tendenze degli Italiani mediante una “cultura di massa” diffusa dai mezzi di comunicazione⁴.

Il sessantottismo fu un fenomeno variegato che operò in vari campi e con vari metodi:

- *frattura generazionale*, ossia rivolta giovanile contro l’autorità del passato incarnato dalla tradizione e impersonato dalla figura dell’anziano;
- *contestazione studentesca*, ossia rivolta contro l’autorità educativa incarnata dalla istituzione scolastica e impersonata dalla figura dell’insegnante;
- *protesta operaia*, ossia rivolta contro l’autorità economica incarnata dalla istituzione della fabbrica e impersonata dalla figura dell’imprenditore;

1. Cfr. N. Petruzzellis, *Materialismo, edonismo, consumismo*, D’Auria, Napoli 1989.

2. N. Bobbio, *I miei conti con Del Noce*, su “La Stampa”, 31-12-1991.

3. Benedetto XVI, discorso del 24-7-2007.

4. Cfr. G. Vignelli, *La rivoluzione italiana e il Novecento*, in: M. Viglione (cura), *La rivoluzione italiana*, Il Minotauro, Roma 2001, pp. 315-316.

- *guerriglia urbana*, ossia rivolta contro l'ordine pubblico incarnato dalle forze dell'ordine e impersonato dalle figure del poliziotto e del militare;
- *dissidenza ecclesiale*, ossia rivolta contro l'autorità religiosa incarnata dalla istituzione ecclesiastica e impersonata dalla figura del sacerdote;
- *insurrezione femminista*, ossia rivolta contro l'autorità maschile incarnata dalle figure del padre e del marito;
- *ribellione domestica*, ossia rivolta contro l'autorità procreativa incarnata dalla istituzione familiare e impersonata dalla figura del genitore;
- *rivoluzione sessuale*, ossia rivolta contro il pudore, la continenza e l'autocontrollo, tutelati anch'esse dalla istituzione familiare e da quella religiosa.

Tutti questi aspetti esprimevano un'unica "rivolta globale": quella contro il principio di autorità e contro ogni istituzione e ruolo sociale che tentassero di assicurare un certo ordine sociale che garantisca il bene comune. A questa rivolta alludeva il *rocker* John Lennon quando, nella sua canzone *Imagine* (1971), esortava i giovani a creare un mondo senza proprietà né eserciti né Stati né Chiese. I sessantottini s'illudevano che l'abolizione di convenzioni, leggi e frontiere avrebbe creato una "società libera e fraterna" e che questa, a sua volta, avrebbe suscitato un nuovo tipo umano nel quale "il personale è politico" e "l'individuale è collettivo", poiché «ogni singolo uomo, tutto l'uomo, è oggetto dell'azione rivoluzionaria», come ammoniva Mao Tse Tung⁵.

Fra i vari aspetti del sessantottismo italiano, due ne riteniamo qui degni di approfondimento: il suo carattere di rivoluzione sessuale e antifamiliare, e la sua opera di seduzione sul mondo cattolico.

La rivoluzione sessuale e antifamiliare

Per sovvertire la sfera della sensibilità popolare, il '68 suscitò la rivolta delle tendenze più materiali e degli istinti più bassi, puntando soprattutto sulla rivoluzione sessuale, che favorì quel paradossale "conformismo della trasgressione" che è l'espressione più tipica, duratura e di successo del sessantottismo.

La condanna della normalità e del pudore e la santificazione della lussuria e delle perversioni sessuali furono propagandate da musiche, riviste, cartelloni e film, ed espresse dal movimento *hippy* e nudista, dalle "comuni del libero amore" e dagli *open air festivals* come quello nel milanese Parco Lambro (1970). Già alla fine degli anni Sessanta, col pretesto dell'evoluzione del "comune sentimento del pudore", politici e magistrati progressisti favorirono il degrado morale, dapprima eludendo e poi vanificando le leggi che vietavano l'oscenità pubblica⁶.

Poiché la maggior resistenza alla rivoluzione sessuale era costituita dalla famiglia e dal ruolo che vi svolgeva la donna cristiana, la propaganda rivoluzionaria puntò a delegittimare e dissolvere la famiglia e ad allontanarne la donna.

Il femminismo illuse la donna che si sarebbe conquistata una "nuova identità" liberandosi dall'autorità maschile, dalle responsabilità sociali e dal peso della maternità, insomma rinnegando la

5. Cfr. E. Peserico, *Gli anni del desiderio e del piombo*, Sugarco, Milano 2008, cap. II.

6. Cfr. V. Iucci, *La fine della civiltà. Il processo di pornografizzazione della cultura*, Japadre, L'Aquila 1990; M. Ronco e G. Vignelli, *La piaga sociale della pornografia*, SOS Ragazzi, Roma 2000.

propria vocazione naturale e perfino la propria identità biologica. I “diritti” di adulterio, aborto, contraccezione, prostituzione e lesbismo sono stati difatti avanzati come espressioni dell’esigenza femminile di “autogestirsi”. La rivolta femminista fu sancita in Italia dalla grande manifestazione romana del 6 dicembre 1975, che ritmava slogan significativi come questo: «Non più mogli, madri, figlie! / Aboliamo le famiglie!».

La rivoluzione sessuale puntava anche a cancellare la stessa identità sessuale per sostituirla con l’ideologica ed elastica categoria del *gender*. Alla mascolinizzazione della femmina seguiva quindi la femminilizzazione del maschio, per imporre la neutra categoria dell’*unisex* capillarmente diffusa dalla moda, dalla pubblicità e dai mass-media. In questo modo si è preparata la strada alle rivendicazioni del movimento omosessualista e pansessualista, secondo il quale «dovrebbero scomparire al più presto le differenza tra “uomo” e “donna”» per far spazio al “trasformismo sessuale” e al “perverso polimorfo”⁷.

Questa liberazione degli istinti sessuali fu ben espressa proprio nel 1968 dal film (e poi dal libro) di Pier Paolo Pasolini intitolato *Teorema*. Esso racconta di una ricca famiglia borghese che imprudentemente accoglie un misterioso e diabolico giovane che la conduce alla dissoluzione seducendone i componenti, smascherandone le ipocrisie, suscitandone tendenze perverse. Giustamente questa visita devastante è stata paragonata a quella fatta da Dioniso a Tebe, descritta da Euripide nella sua tragedia *Le Baccanti*, che si conclude tragicamente col trionfo del dio che fa impazzire i Tebani e li incita a sacrificargli il signore della città, il quale finisce ucciso dai suoi stessi parenti. Questa storia di fantasia riassume la devastazione morale prodotta dalla rivoluzione sessantottina anche tra quei “benpensanti” che avrebbero dovuto avvertirla; essa all’inizio li ha sconcertati, ma poi li ha spinti a tollerarla, poi ad accettarla e infine a imitarla; così la “trasgressione” contestataria è diventata conformistica abitudine, una moda perversa, la quale prepara il lancio di una nuova e più grave “trasgressione” che soppianderà quella precedente.

In Italia, la rivoluzione sessuale ha provocato gravissime conseguenze non solo morali ma anche sociali, politiche e giuridiche. Benché in teoria auspicasse l’abolizione di ogni sistema giuridico e penale, il sessantottismo in concreto era ben consapevole che la legislazione di una generazione può diventare la morale della generazione successiva; pertanto esso fece in modo che le sue “conquiste civili” vengano legalizzate dal Parlamento e imposte dal Governo e dalla Magistratura.

Leggi sempre più permissive ed egualitarie hanno sovvertito il diritto di famiglia, l’educazione dei figli, la pubblica moralità⁸. Tutto è cominciato con la depenalizzazione dell’adulterio e del concubinato (1968) e la legalizzazione del divorzio (1970), che hanno rotto l’unità e solidarietà coniugali. Poi il nuovo diritto di famiglia (1975) e la legge sulla “autodeterminazione dei minori” (1988) hanno sancito la parità tra marito e moglie e tra genitori e figli, quindi impedendo ai genitori di educare i figli e alla famiglia di trasmettere la formazione morale e civile da una generazione all’altra. Parallelamente, la depenalizzazione della pornografia (1975), del nudismo (1977), dell’omosessualità e del transessualismo (1982), l’affermazione del

7. Dichiarazione di Angelo Pezzana, fondatore del F.U.O.R.I, in: E. Cevro Vukotic, *Vivere a sinistra: una inchiesta*, Arcana, Roma 1976, pp. 155-160.

8. Cfr. G. Brienza, *Le origini della disgregazione della famiglia italiana*, in: M. Invernizzi e P. Martinucci (cura), *Dal centrismo al Sessantotto*, Ares, Roma 2007, pp. 81-120, che dimostra la complicità della D.C. al riguardo.



diritto alla “libertà sessuale” (1987) e alla “informazione sessuale” nelle scuole (1990), hanno promosso la lussuria al livello di un “diritto civile”. Infine la depenalizzazione della contraccezione (1971), la legalizzazione dell’aborto (1978) e della fecondazione artificiale (2004) hanno sottoposto il nascituro all’arbitrio dei genitori e hanno ridotto la nascita al risultato di una tecnica clinica finalizzata a garantire un prodotto ottimale ai richiedenti. Poiché ormai lo Stato si era dedicato al nuovo culto della “trasgressione”, non meraviglia che il Nuovo Concordato (1984) abbia ripudiato la Religione cattolica come riconosciuta e tutelata dallo Stato.

In questo modo, l’arbitrio è diventato legalità, la licenza libertà, l’abuso uso, il delitto diritto; quello che ieri era vietato come immorale, illegale e sovversivo, oggi viene non solo permesso, ma anche tutelato ed anzi promosso da leggi che spesso lo considerano come un “diritto civile” da assicurare mediante un “pubblico servizio” e quindi vietano di contrastarlo, imponendolo implicitamente anche a chi vorrebbe rifiutarlo.

In questa situazione, per la famiglia diventa quasi impossibile svolgere la missione di “chiesa domestica” educando cristianamente i figli. Ormai «la famiglia era condannata e, con la famiglia, erano colpiti a morte anche la storia, il passato, la memoria, la tradizione, un certo senso dell’immutabile, uno slancio verso l’eternità»⁹.

Il sessantottismo “cattolico”

Nelle nazioni dalle più antiche e profonde radici cristiane, come l’Italia, il sessantottismo non avrebbe potuto imporsi se non assumendo un’apparenza cattolica, allo scopo di sedurre e traviare una gioventù tutto sommato ancora religiosa. È per questo che la Rivoluzione suscitò da noi un sessantottismo sedicente cattolico costituito dalla “dissidenza ecclesiale”.

Il 45% delle organizzazioni contestatarie si pretesero “cattoliche”; anzi, il maggior numero dei militanti (82%) e dei dirigenti (52%) sessantottini provennero proprio da ambienti e associazioni ecclesiali, quali l’Azione Cattolica, la FUCI, le ACLI, Gioventù Studentesca, Pro Civitate Christiana, l’AGESCI ed altri gruppi scout.

Bisogna ammettere che la Chiesa fu colta impreparata dal Sessantotto¹⁰. Questo infatti scoppiò proprio durante la fase di applicazione di quelle riforme conciliari che, nelle intenzioni dei loro promotori, avrebbero dovuto esaudire i fermenti innovativi incanalandoli in forme istituzionali elastiche e togliendogli quindi ogni pretesto di ribellione; ma il “dissenso ecclesiale” incassò i riconoscimenti e le concessioni ed avanzò pretese più radicali, appellandosi allo “spirito del Concilio” e alla recente enciclica di Paolo VI *Populorum progressio*.

Del resto, secondo numerosi teologi, la contestazione ecclesiale costituiva un frutto (sano secondo i progressisti, marcio secondo i conservatori) del Concilio Vaticano II, il quale aveva prospettato una “terza Chiesa” a carattere “pastorale” – ossia non dogmatica, non moralista e non gerarchica – che realizzasse finalmente l’ideale cristiano tradito fin dall’epoca “costantiniana”. L’allora cardinale Ratzinger ammise che la rivoluzione culturale sessantottina «non fu un fenomeno d’urto abbattutosi dall’esterno contro la Chiesa, bensì fu preparata e innescata dai fermenti

9. J. D’Ormesson, *Au plaisir de Dieu*, Gallimard, Paris 1974, p. 539.

10. Cfr. A. Del Noce, *Rivoluzione, risorgimento, tradizione*, Giuffrè, Milano 1993, pp. 87-88.



postconciliari del Cattolicesimo»¹¹. Il filosofo Salvatore Natoli ha giustamente detto che, «per i cattolici, il '68 costituì la perdita della trascendenza», ossia la riduzione del Cristianesimo ad umanesimo antropocentrico e della militanza cristiana a impegno sociale.

Se Paolo VI si oppose al sessantottismo, criticandolo in ben 69 interventi pubblici¹², la Gerarchia ecclesiastica invece reagì in maniera inadeguata. Rinunciando a reprimere il dissenso, essa tentò di assimilarlo o di strumentalizzarlo, eludendone le richieste di carattere dogmatico e morale ma “dialogando” con lui sul campo pastorale, disposta a concedergli tutto il possibile. Il risultato finale fu un tacito compromesso, col quale la base s’impegnò a non ribellarsi al vertice rompendo la comunione ecclesiale, e il vertice a s’impegnò a non fornire alla base occasioni di ribellione pretendendo di ridurla all’obbedienza. Ma questo compromesso non salvò l’unità ecclesiale, perché non poteva accontentare i ribelli né rassicurare i fedeli.

Negli anni della crisi postconciliare e postsessantottina, la Chiesa subì una frattura storica, sospendendo la tradizionale continuità formativa e perdendo contatto con un’intera generazione; di conseguenza, si ebbe un lungo periodo di vuoto educativo, sia religioso che civile; in Italia la pratica religiosa giovanile si dimezzò (dal 40% al 20%), mentre la pubblica professione di ateismo giovanile quasi si triplicò (dal 10% al 28%).

Oggi si tende a sottovalutare la contestazione ecclesiale, per il semplice fatto che essa è fallita nel suo scopo principale: dissolvere la struttura gerarchica della Chiesa trasformandola in un anarchico arcipelago di “comunità di base” autonome e autogestite. Bisogna tuttavia ammettere che i dissidenti hanno comunque ottenuto due importanti risultati. Il primo consiste nell’aver diffuso fra i fedeli un sentimentalismo, un soggettivismo e un relativismo che subordinano le esigenze del dogma, della morale e della liturgia a quelle della pastorale umanitaria e soprattutto della “esperienza” individuale o comunitaria. Il secondo risultato consiste nell’aver diffuso fra il clero una tendenza a eludere l’autorità gerarchica riducendola a una rappresentanza democratica assembleare che può solo ratificare le esigenze emergenti dalla “base”¹³.

Dalla contestazione di ieri al potere di oggi

Per quanto si pretendesse anticonformista e “scomodo” e lamentasse di essere represso e perseguitato, in realtà il sessantottismo ebbe vita facile. Non fu seriamente combattuto dalle autorità costituite ma anzi fu favorito dalle *lobby* dei nuovi poteri emergenti, specialmente da quello massmediatico. Stampa, pubblicità, radio e televisione (di Stato!) facilitarono il successo dei ribelli, da una parte elogiandoli come campioni della libertà, dall’altra delegittimando, ridicolizzando e calunniando coloro che gli si opponevano. Le idee e le imprese sessantottine vennero pubblicizzate da molte case editrici, non solo piccole ma anche grandi come Feltrinelli, Einaudi, Laterza, Rizzoli, Garzanti, Bompiani, Mondadori.

Insomma, il sessantottismo ebbe molti complici palesi od occulti, anche negli ambienti più impensabili: personalità della moda e dello spettacolo, giornalisti, intellettuali, industriali, banchieri,

11. J. Ratzinger, *Svolta dell’Europa?*, Ed. Paoline, Milano 1992, p. 125.

12. Cfr. V. Levi, *Di fronte alla contestazione. Testi di Paolo VI*, Rusconi, Milano 1970.

13. Cfr. E. Corti, *Il fumo nel Tempio*, Ares, Milano 2001, passim.



docenti, rettori universitari, provveditori agli studi, magistrati, parlamentari, ministri, perfino teologi, assistenti universitari e vescovi.

L'on. D'Alema ha ammesso che «il '68 ha prodotto parte importante dell'attuale classe dirigente del nostro Paese»¹⁴. Infatti la ribellione ai vecchi poteri declinanti ha permesso a molti reduci sessantottini di far carriera nei nuovi poteri emergenti, diventando uomini delle istituzioni, guru della cultura, soprattutto protagonisti del mondo delle comunicazioni, molti dei quali provengono da *Lotta Continua*. Basti ricordare politici come Capanna, Boato, Manconi, Menapace, Cacciari, Vattimo, Turco, Treu, Paissan, Langer; intellettuali come Sorbi, Rostagno, Fortini, Fofi, Berardi, Salvati, Tronti, Manghi, Rusconi, Natoli, Flores d'Arcais; giornalisti come Ferrara, Mieli, Lerner, Santoro, Mentana, Sposini, Annunziata, Riotta, Deaglio, Freccero, Mughini, Liguori; perfino alcuni reduci dalla guerriglia o dalla lotta armata – come Sofri, Negri, Viale, Piperno, Curcio, Franceschini, Ognibene, Scalzone, Ronconi, Battisti, Carlotto – oggi sono stimate e influenti personalità culturali.

Come si vede, l'errore, l'immoralità, la ribellione e la sovversione di ieri sono diventate l'ortodossia, la moralità e la legalità di oggi; c'è quindi da temere che no global, antagonisti e sovversivi di oggi diventeranno i dirigenti di domani.

Successo o fallimento del '68?

A cinquant'anni dal 1968, si è detto che la “rivolta globale” ha fallito, vinta dai nemici esterni, tradita da quelli interni, travolta dal crollo delle ideologie; lo dimostrerebbero l'esaurimento della rivolta studentesca e operaia, la mancata rivoluzione politica, il trionfo della “società dei consumi”, l'assorbimento dei ribelli nel sistema tecnocratico. Alcuni commentatori (anche cattolici!) hanno lamentato questo fallimento come se fosse una sconfitta dell'idealismo politico e dell'impegno sociale giovanile¹⁵, talvolta specificando che la crisi dell'ideologia marxista avrebbe privato l'Occidente di quella carica utopistica necessaria al progresso sociale.

Orbene, si può dire che il sessantottismo, come ogni utopia, è sostanzialmente fallito. Molti reduci sessantottini hanno dovuto scegliere tra integrarsi cinicamente nella nuova società degradata, o rovesciarla ricorrendo al terrorismo, o sfuggirle suicidandosi per disperazione; per una tragica nemesi, il loro razionalismo progressista e costruttivo si è rovesciato in un irrazionalismo regressista e distruttivo¹⁶.

Tuttavia, sebbene abbia fallito nelle sue illusioni costruttive, il sessantottismo è parzialmente riuscito nelle sue frenesie distruttive.

Se la società “libera e fraterna” non è nata, quella tradizionale è stata dissolta. La rivoluzione nella mentalità, nei costumi, negli ambienti, nella vita quotidiana, ha diffuso nelle masse il relativismo culturale, il permissivismo etico e l'indifferenza religiosa, rendendo impossibile quella contemplazione *sociale* della verità e quella pratica *sociale* delle virtù che costituiscono il fine ultimo della vita civile. Si è realizzata una rivoluzione antropologica che ha provocato quella “questione antropologica” e quella “crisi educativa” che compromettono la sopravvivenza

14. “I fatti.com” (agenzia di stampa), 1-9-2007.

15. Cfr. ad es. A. Riccardi, *I due Sessantotto dell'Europa*, su “Avvenire”, 26-9-2008.

16. Cfr. le opere di Palmieri e Mantovano citate nella bibliografia.



dell'uomo come *creatura*, ossia come immagine di Dio Creatore, e ancor più come *cristiano*, ossia come somiglianza a Dio Redentore.

Comunque sia, proprio il fallimento del sessantottismo ci offre una storica occasione di riscatto.

Come dice un proverbio, “una cosa viene soppressa solo sostituendola”. Orbene, la Rivoluzione non è riuscita a creare quella nuova società che doveva soppiantare la vecchia, ed anzi l'attuale squallida “dissocietà” sopravvive proprio grazie ai miseri resti della gloriosa civiltà cristiana bimillenaria. Cinquant'anni di propaganda intellettuale, guerra psicologica e rivolta sociale fatta a tutto ciò che di santo, sano e ordinato restava in Italia, non sono riusciti a estirpare del tutto le radici della vita civile, morale e religiosa. Lo Stato resta ancora l'unica istituzione capace di governare la società; le forze dell'ordine, l'unica garanzia di pubblica sicurezza; la proprietà privata, l'unica base dell'economia; la famiglia, l'unica cellula e modello della società; la Chiesa cattolica, l'unica fonte di santità, saggezza e speranza. Ciò significa che la Rivoluzione non ha potuto cancellare del tutto la Tradizione.

Parallelamente, è solo sostituendo l'utopia sovversiva con il progetto di una nuova società cristiana, che l'Occidente potrà guarire dalla malattia rivoluzionaria. L'attuale vuoto spirituale, ultima conseguenza della devastazione sessantottina, può essere riempito da quelle verità e virtù politiche e sociali, ma soprattutto morali e religiose, a lungo dimenticate o tradite: a cominciare dalla virtù cristiana della temperanza, che più di ogni altra è stata attaccata dal virus rivoluzionario, e che più di ogni altra va quindi rianimata, anche nel suo esercizio *sociale*.

Ebbene, oggi notiamo che lo spirito religioso è tuttora vivo nel popolo italiano ed anzi è in crescita fra i giovani, anche se in forme spurie, bizzarre e sentimentali. Mentre la generazione sessantottina ha rinnegato e combattuto quei valori e quelle istituzioni che aveva ereditato e dei quali aveva beneficiato, oggi la nuova generazione rifiuta il progressismo dominante e desidera recuperare certezze, sicurezze, sanità, ordine. Nonostante questi giovani non abbiano conosciuto gli splendori della Cristianità e vivano in piena crisi della Chiesa, essi sono attratti e talvolta entusiasti dai valori classico-cristiani e si attaccano alla loro memoria e alle loro vestigia; essi quindi ammirano, amano e desiderano qualcosa che non hanno mai visto né vissuto.

Questo fenomeno, umanamente inspiegabile, può essere causato solo da un intervento della Divina Provvidenza, la quale vuole farci capire che non estinguerà il lucignolo che fumiga, ma anzi lo riaccenderà più splendente di prima, e che non deluderà queste timide aspirazioni, ma anzi l'esaudirà oltre ogni aspettativa, innanzitutto per rinnovare la propria gloria, ma anche per ricompensare una generazione che, come diceva sant'Agostino della propria, «poiché spera in ciò che non ha potuto vedere, otterrà di vedere quello in cui ha saputo sperare».

Se gli eredi pessimisti del '68 temono che la società futura sarà una cupa prigioniera dalla quale sfuggire per salvare la libertà individuale, e se gli eredi ottimisti del '68 s'illudono che essa sarà un festoso “villaggio globale” nel quale inserirsi per liberarsi da ogni responsabilità, noi abbiamo motivo di sperare che la società futura sarà animata dalla rinata civiltà cristiana profetizzata dalla Madonna a Fatima.

Bibliografia consigliata sul '68 italiano:

- PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, Luci sull'Est, Roma 1998, parte III
- AUGUSTO DEL NOCE, *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970, capitoli I, II e III
- AUGUSTO DEL NOCE, *Il significato della rivoluzione sessuale / L'erotismo alla conquista della società*, in: ID., *Rivoluzione, risorgimento, tradizione*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 261-270 e pp. 61-97
- MARCO INVERNIZZI E PAOLO MARTINUCCI (cura), *Dal "centrismo" al Sessantotto*, Ares, Milano 2007
- STUDI CATTOLICI, *La crisi della società permissiva*, Ares, Milano 1972
- MICHELE BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano 1994
- NICOLA MATTEUCCI, *Sul Sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008
- CORRADO GNERRE, *La rivoluzione nell'uomo. Lettura (anche) teologica del Sessantotto*, Fede & Cultura, Verona 2008
- ALBERTO BIUSO, *Contro il Sessantotto*, Guida, Napoli 1998
- MARCELLO VENEZIANI, *Rovesciare il '68*, Mondadori, Milano 2008
- ENZO PESERICO, *Gli anni del desiderio e del piombo. Sessantotto, terrorismo e rivoluzione*, Sugarco, Milano 2008
- MICHELE BRAMBILLA, *L'eskimo in redazione*, Mondadori, Milano 1998
- ENZO GIUDICI, *L'avvento dell'asinocrazia*, Il Borghese, Milano 1970
- ROBERTO BERETTA, *Cantavamo "Dio è morto". Il '68 dei cattolici*, Piemme, Casale Monferrato 2008
- DANILO CASTELLANO, *La "contestazione": una via cattolica al radicalismo?*, La Nuova Base, Udine 1977
- PIETRO ZERBI, *A trent'anni dalla contestazione studentesca*, su "Vita e Pensiero", dicembre 1997, pp. 107-122
- ENZO PESERICO, *Capire o dimenticare il Sessantotto?*, su "Cristianità", n. 126 (1985)
- GUIDO VIGNELLI, *Fallimento o successo del Sessantotto?*, su "Lepanto", n. 153 (gennaio 1999)
- STUDI CATTOLICI, *Dov'è finito il Sessantotto?*, Ares, Milano 1979
- MARIO CHALET (pseudonimo), *Formidabili quei danni! Il '68 non finisce mai*, Piemme, Casale Monferrato 1996
- MARCO INVERNIZZI, *Il movimento dell'Ottantacinque*, su "Cristianità", n. 129-130 (1986)
- FRANCO PALMIERI, *Fiori del male. La nuova Sinistra dall'esaltazione al suicidio*, Ares, Milano 1979
- ALFREDO MANTOVANO, *Il suicidio come esito coerente del parossismo rivoluzionario*, su "Cristianità", nn. 101-104 (1983)